La visita della delegazione del PCI nella RAU e in Siria

Abbiamo trovato amici e statisti responsabili

(Dalla prima pagina)

la lotta politica italiana nei giorni che hanno preceduto la aggressione e in quelli immediatamente successivi. Non abbiamo naturalmente, esitato a dare un giudizio, qualche volta anche assai critico della propaganda in generale e di certe impostazioni di alcuni dirigenti arabi. Abbiamo trovato amici disposti non solo a considerare le nostre osservazioni o a tentare delle spiegazioni, ma uomini responsabili che dimostravano di avere già considerato e di voler considerare con estremo impegno questi problemi. Per fare un esempio, dirò che ci ha particolarmente colpito il tono del Ministro dell'orientamento della RAU. Qualcuno di noi, dopo la conversazione, quasi scherzando, credeva di poter attribuire certi accenni critici a un desiderio di condanna di una gestione precedente della propaganda. Quando abbiamo saputo che si trattava di un dirigente in carica da anni e quindi di un uomo che non rifiutava, ma faceva lui stesso considerazioni anche severamente autocritiche, ne abbiamo tratto un motivo per delle considerazioni positive anche di carattere più generale.

Abbiamo sentito però respingere risolutamente le accuse di parte occidentale a proposito di dichiarazioni ufficiali sulla *distruzione di Israele*. I nostri interlocutori si sono rifiutati di accettare la responsabilità di dichiarazioni come quelle dell'esponente dei profughi palestinesi Ciukeri, che i giornali italiani hanno abbondantemente citato e sfruttato contro gli arabi.

Su quali basi, a tua opinione, si sta realizzando nella RAU il riesame dei motivi che hanno condotto alla crisi e acuito i problemi?

E' in atto in Egitto una svolta che dichiaratamente si vuole compiere senza clamore, così come senza clamore si sono considerati i problemi dell'esercito e si sono prese già delle misure di rinnovamento sia per quello che riguarda le responsabilità personali, sia più a fondo per i rapporti fra ufficiali e soldati e fra i militari e la vita politica.

Se dovessi riassumere le caratteristiche che ci hanno colpito di questa svolta in atto, anche soltanto partendo dalla esperienza della nostra precedente delegazione di due anni fa, direi che prima di tutto si tratta della consapevolezza che abbiamo riscontrato di come tutti i problemi interni e della unità araba e dei rapporti con Israele vengano visti nel quadro di una lotta più generale contro l'imperialismo. Questo non soltanto per ciò che riguarda l'opposizione delle forze nazionali e progressiste arabe all'imperialismo americano, ma per i movimenti, le nazioni e gli Stati che in ogni parte del mondo sono oggetto dell'attacco o anche soltanto della minaccia americani. Chi ha parlato di un successo americano alle Nazioni Unite, non ha guardato davvero al di là della cronaca di un giorno.

E' stato Nasser a introdurre la conversazione, prima ancora di affrontare i pur gravi problemi del suo paese e le conseguenze della guerra, con un esame che partiva dalla situazione indonesiana, dagli orientamenti dei gruppi politici in India, dalla resistenza difficile della Guinea, dalla politica del Mali, fino al colpo di Stato militare contro Nkrumah e a tutti gli avvenimenti e ai pericoli nel Mediterraneo. Così che la caratteristica di un più aperto riconoscimento della necessità di un collegamento del movimento di liberazione, non solo con gli Stati socialisti, ma con il movimento operaio e le forze progressiste, appare come la conseguenza di una analisi approfondita e la indicazione della direzione nella quale va ricercata quella nuova strategia da contrapporre alla strategia americana della quale dicevamo prima.

Come si pone nella RAU, il tema dei rapporti con i comunisti e con le forze del movimento operaio internazionale?

Nel corso della nostra ultima visita, più di due anni fa, ci aveva colpito non soltanto quella che potremmo chiamare una estrema prudenza nel rendere pubblica l'esistenza di rapporti con un partito comunista, ma anche la preoccupazione di una sorta di *esplorazione*, come di esame preventivo, di quello che potevamo essere come forza, come dottrina e di come si potesse stabilire un rapporto fra l'Unione socialista araba e un partito di opposizione in uno Stato che veniva considerato amico. Diciamo pure, di come si potessero stabilire con noi dei nuovi rapporti, tenendo conto di resistenze egiziane a destra e, forse, anche di perduranti preoccupazioni verso la sinistra e i gruppi marxisti che andavano appena inserendosi nella vita dello Stato e nei suoi organismi politici, dopo anni di rottura e anche di aspra lotta fino alla persecuzione.

Se la consapevolezza del pericolo rappresentato dall'imperialismo c'è sembrato porre su un terreno nuovo i rapporti con i partiti operai d'Europa, c'è sembrato che questo ponesse al tempo stesso con forza nuova i problemi del collegamento con le masse popolari egiziane. Quindi non solo delle riforme sociali, della ricerca dell'organizzazione del consenso, ma anche in modo diretto i problemi del partito di avanguardia e delle organizzazioni popolari di massa.

Ha attirato la nostra attenzione — mi permetterete di dire che in qualche modo ci ha persino commosso — il fatto di aver trovato in un articolo di Heikal su Al Ahram di quei giorni, proprio a commento del discorso del presidente Nasser, una frase sulla necessaria *unità nella diversità*. Non ci ha interessato una ricerca filologica per sapere se l'autore faceva un riferimento all'espressione del memoriale di Yalta. C'è sembrato che ci fosse qualche cosa di più di una coincidenza formale: il risultato di una esperienza e di una riflessione, l'esigenza di un momento nel quale bisogna intervenire rapidamente, in un modo nuovo.

Così la nostra impressione è stata quella di aver incontrato uomini di un realismo estremo, lontani da ogni sottovalutazione del nemico riconosciuto, di quell'imperialismo al quale nessuno attribuisce di essere soltanto una *tigre di carta*. Uomini i quali anche in una situazione economica difficile, con di fronte problemi militari gravissimi, non solo non hanno perso di vista, ma hanno acquistato, una comprensione nuova e più profonda della connessione tra i problemi locali e quelli più generali, fra quelli della politica araba e quelli delle forze operaie e democratiche del Mediterraneo e del mondo. E consapevoli che non si possono separare le quistioni della politica estera e militare da quelle dello sviluppo socialista del Paese.

La nostra rapida visita, i nostri colloqui non possono farci pretendere di conoscere a fondo una situazione complessa come quella egiziana, né di avanzare previsioni invitando a entusiasmi semplicistici. Sono bastati però a confermare la nostra condanna delle improvvisazioni provinciali, della superficialità e della malafede di quelli per i quali il mondo arabo oscilla tra l'archeologia e la necessità di assistenza di tipo *missionario* (con l'accompagnamento eventuale dei bombardamenti aerei, che dovrebbero sostituire l'antica politica delle cannoniere).

Cosa puoi dirci della esperienza di viaggio e dei colloqui avuti in Siria con i dirigenti del Baath?

Tante cose che derivano dalla storia, dalla struttura sociale, dalla articolazione politica, fanno la Siria diversa dall'Egitto. Vi abbiamo trovato però la stessa considerazione dell'imperialismo americano come nemico principale. Così che la stessa aspra opposizione al sionismo, la stessa preoccupazione di una ripresa aggressiva da parte di Israele vengono subito presentate come elementi strumentali di quella strategia aggressiva più generale, della quale ci hanno parlato anche i dirigenti egiziani.

La situazione politica siriana è caratterizzata dalla presenza di un partito di tipo socialista come il Baath, con una tradizione e una organizzazione consistenti. Una tradizione fatta anche di lotta politica interna, che si è conclusa con l'allontanamento e la liquidazione politica dell'ala destra e con un orientamento di *sinistra*, che, se non esclude la collaborazione con uomini di altri gruppi politici e, prima di tutto, con i comunisti, marca con forza elementi di patriottismo di partito e di egemonia. Questo avviene in una società forse più articolata e in un paese nel quale la tradizione democratica ha visto operare con alterne fortune altre formazioni politiche e le vede coesistere, collaborare col Baath, anche se questo non intende, per il momento (per non disperdere le forze democratiche, dicono i suoi dirigenti) riconoscere legalmente altri partiti sia pure nazionali e di sinistra. Così nel governo sono presenti comunisti e socialisti arabi e rappresentate correnti definite *nasseriane*; ma i dirigenti del Baath ci tengono a sostenere che questo avviene a *titolo personale*.

L'esperienza del Baath è stata lunga, varia, travagliata. Gli elementi di sinistra che lo dirigono e l'orientano oggi hanno definito con chiarezza la loro volontà socialista. Le misure che il governo ha già preso hanno permesso di affrontare non soltanto i problemi essenziali di una rivoluzione democratica, come quella della riforma agraria, ma anche riforme di tipo socialista.

Avete avuto incontri con i comunisti siriani?

Abbiamo naturalmente incontrato i comunisti siriani e avuta una lunga e interessante conversazione, nella sua casa araba, in un quartiere popolare di Damasco, col compagno Kaled Bagdasc, un vecchio amico, un comunista sperimentato. E' l'uomo che fra i vari momenti di una biografia avventurosa, ha anche quello di essere stato il primo comunista eletto in un Parlamento arabo, quando la Siria era governata da una coalizione borghese. L'appoggio dei comunisti alla politica sociale del governo è completo, la collaborazione si attua in forme che tendono a svilupparsi e a superare antichi attriti. Quello che caratterizza la posizione politica dei nostri compagni è la visione della necessità di un incontro, di una alleanza aperta non solo col partito di governo, ma con altre forze progressive. Si pensa così di realizzare anche al la scala degli enti locali, nelle organizzazioni di massa e particolarmente nei sindacati, una vita democratica che consolidi ed estenda la base del movimento nazionale e faccia più sicura (non diciamo più rapida, perché a questo proposito i comunisti siriani conoscono il realismo di una gradualità che deve tener conto della situazione locale) la trasformazione socialista.

Crediamo che dei rapporti regolari fra il Partito comunista italiano e il Baath, fra le nostre organizzazioni popolari e quelle di Siria, siano non solo possibili ma possono essere di una certa importanza e di estrema utilità.

In quali termini si pone il problema della via al socialismo, in Egitto e Siria?

Ho ricordato come ci abbia colpito di trovare in un giornale egiziano la frase *unità nella diversità*. Anche le vie dell'Egitto e della Siria, pur battute dai colpi dell'aggressione e rese più aspre in un momento come questo, ci sono sembrate *vie* dirette verso il socialismo. Ci sono sembrate ancora una volta puerili, ammesso che siano in buona fede, certe dichiarazioni italiane su Israele come *avanguardia democratica e socialista*. Quanto ci sono sembrate assurde le frasi di disprezzo sul mondo arretrato degli emiri e degli sceicchi che potrebbero essere sostituiti soltanto dal protettorato di Dayan o da quello degli inglesi o dagli agenti delle compagnie del petrolio americano! Il problema delle *vie nazionali* verso il socialismo, nella sua complessità, ma come unica possibile realtà concreta, ci è apparso ancora una volta evidente. Essenziale anzi col peso di problemi nuovi e anche diversi da quelli di ogni paese europeo.

Si pone così non soltanto il problema della autonomia dei partiti comunisti, pur nell'unità del loro movimento, non soltanto la ricerca da parte dei comunisti delle vie articolate della rivoluzione sociale. Si pone, ed è problema nuovo che richiede consapevolezza e ricerca e lavoro, il problema di come altri gruppi politici che sono partiti da origini così diverse e anche lontane, che hanno affacciato e affacciano esigenze particolari, che non si sono ispirati e ancora non si ispirano alla dottrina del marxismo leninismo, possano svolgersi come avanguardie sociali e condurre al socialismo i paesi nei quali operano. Si pone insieme il problema della posizione dei marxisti in questi paesi, dei rapporti tra questi partiti e i partiti comunisti.

Siamo andati lontano per ritrovare qualche cosa di cui ci pareva già di avere per molti aspetti la consapevolezza. Crediamo di aver trovato non soltanto una conferma di una politica, quanto l'indicazione della sua complessità e della strada da fare ancora. Quando abbiamo parlato con i dirigenti egiziani e siriani, quando li abbiamo sentiti affermare la loro fede nel socialismo e al tempo stesso sottolineare da parte di qualcuno le difficoltà della loro politica interna, delle realizzazioni socialiste in paesi a quel livello dello sviluppo sociale e ancora accennare alle difficoltà maggiori nei paesi arabi meno avanzati e in quelli retti addirittura da forze reazionarie, ci è apparso chiaro che il problema del socialismo non è davvero quello di modelli da esportare o da importare. Non sono avanguardie di *traduttori* quelle che possono servire, non istruzioni o consigli che vengono da lontano quelli che possono decidere. Ma quando abbiamo sentito questi dirigenti parlare di una strategia generale, dirci degli aiuti dei paesi socialisti, riconoscere la necessità della unità con noi, come qualche cosa di concreto, è apparso che se nessun paese nel mondo arabo o altrove può considerare il socialismo come materia di esportazione o di importazione, è pur vero che nessun paese può andare al socialismo pensando che non lo interessi l'esperienza, la dottrina, la collaborazione con il movimento socialista nel suo complesso. E *l'unità nella diversità* ci è ritornata alla mente in un senso più ampio, con un valore universale.

Qual è, secondo te, la funzione di una politica italiana di fronte ai problemi del mondo arabo?

La posizione diplomatica dell'Italia ci è sembrata gravemente deteriorata in paesi che consideravano le loro relazioni con il nostro come un elemento essenziale per lo sviluppo economico e per la pace nel Mediterraneo. Bisogna riparare ai guasti prodotti dalle ultime fasi della politica governativa. Ma non credo si possa farlo soltanto in termini di assistenza, pur necessaria, di scambi tecnici, di relazioni diplomatiche, pure indispensabili. Ho visto nell'articolo recente di un sottosegretario socialista le preoccupazioni per l'insufficienza dell'assistenza al Terzo mondo, per l'aggravarsi dell'abisso fra i paesi sottosviluppati e quelli più progrediti tecnicamente ed economicamente.

Vorrei dire, terminando questa intervista, ma aprendo così per un'altra volta, un più lungo discorso, che dobbiamo essere d'accordo che l'assistenza e gli aiuti possono e devono aumentare. Ma per noi, e per fortuna dei paesi arabi progressisti, e, in un modo sempre crescente, per tutti i popoli di tutto il mondo arabo, il problema prima che dell'assistenza è quello della rivoluzione nazionale e sociale.

Le percentuali degli aiuti internazionali? Ma l'Egitto nazionalizzando il Canale di Suez ha risolto un problema al di là delle virgole di quelle percentuali insufficienti: la Siria, bloccando con la forza gli oleodotti dell'Irak Petroleum Company e ponendo in modo nuovo la questione delle «royalties» ha risolto un altro problema. La Libia è un paese sottosviluppato? Ma esporta 60 milioni di tonnellate di petrolio all'anno. E quanti ne producono e ne esportano il Kuweit o le isole Bahrein o l'Arabia Saudita? Se producessero, lavorassero, esportassero, per gli arabi, sia per quei popoli che per il Mediterraneo, ci sarebbe davvero qualche cosa di nuovo. E' quello che non bisogna dimenticare quando si parla di solidarietà e di assistenza. La solidarietà essenziale è quella della lotta antimperialista: l'assistenza della quale hanno bisogno quei popoli e non loro soltanto, non è quella che ricorda i pacchi UNRRA, ma è la possibilità della trasformazione socialista e quindi la loro piena indipendenza.

البعث

فتاح مؤتمر وزراء الخارجية العرب بالخرطوم وانتخاب رئيس وزراء السودان رئيساً له

المصير العربي المقدس على مفترق الطرق

لنكسة الاخيرة يجب ان تكون منطلقا لعمل قوي حتى تنتصر الأمة العربية على اعدائها

La prima pagina del giornale siriano «Il Bath» con la notizia dei colloqui tra la delegazione del PCI e i dirigenti siriani. Nella foto in alto: Pajetta e Secchia col Premier El Atassi, in basso con il Presidente del consiglio dei ministri siriano

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Khartum

rappresentante della conferenza di Khartum.

Secondo *Al Ahram*, il progetto iracheno per il petrolio ha suscitato discussioni assai animate. In un primo momento, esso aveva riscosso generali consensi, ma successivamente pressioni delle potenze occidentali hanno provocato ripensamenti. La clausola del progetto che ha suscitato maggiori discussioni è quella che prevede la sospensione del pompaggio del petrolio verso tutti i paesi che hanno appoggiato Israele (in primo luogo, USA, Gran Bretagna, Germania occidentale) per tre mesi a partire dal 1° ottobre. Si suppone che i paesi impazienti di porre fine all'embargo petrolifero e più sensibili alle pressioni USA siano Arabia Saudita, Libia, Kuwait.

Il «vertice» arabo precederà di poco più di una settimana la ripresa dei lavori dell'Assemblea dell'ONU e dovrebbe contribuire alla messa a punto di posizioni comuni del blocco arabo sui problemi posti dalla disputa con Israele.

Attualmente, come è noto, tali problemi sono oggetto di consultazioni tra i membri del Consiglio di sicurezza. *Al Ahram* scrive in proposito che vi sono ulteriori contatti sovietico americani in vista della elaborazione di un progetto di risoluzione.

Il ministro degli esteri egiziano Mahmud Riad, tuttavia, ha dichiarato questa sera ad un inviato dell'agenzia francese «AFP» di non essere «personalmente al corrente» dell'elaborazione di un tale progetto di risoluzione americano-sovietico per un regolamento del conflitto arabo israeliano. Il ministro degli esteri algerino Butellika, dal canto suo, ha rifiutato di fare commenti sulle affermazioni del giornale cairota.

Al Ahram inoltre afferma che il presidente di turno del Consiglio di Sicurezza, il francese Roger Seydoux, si è consultato con i capi delle delegazioni egiziana, siriana e giordana in vista dell'elaborazione di un compromesso accettabile. Seydoux desidererebbe che il Consiglio di sicurezza «non decidesse alcuna misura inaccettabile» e non avrebbe fretta per la convocazione dell'organismo.

Al Cairo, continuano intanto le riunioni del comitato esecutivo dell'Unione socialista araba, presiedute da Nasser, mentre vengono prese misure di protezione in vista di una ripresa dell'attacco israeliano.

Capri

vaporetto Santa Maria. Per l'intera giornata hanno echeggiato lungo la strada fra Marina Grande e l'abitato, le sirene dei vigili del fuoco: le autobotti dopo avere scaricato nelle manichette l'acqua dei loro serbatoi correvano giù sul molo a succhiare l'acqua dal mare; ne hanno rovesciata sui focolai e sulle zone circostanti decine di tonnellate. Un lieve venticello porta scintille dappertutto: fra le 13 e le 14 lo spettacolo è stato tremendo: sul Solaro c'era un arco di fuoco e di fumo, in alto si sono accese le sterpaglie sul costone roccioso e ben presto la chiesa di Santa Maria della Cetrella è scomparsa alla vista avvolta in una nuvola. Dall'altra parte il fuoco tendeva a scendere giù lungo le pendici verso la zona di via Torino e verso la zona Porcello laddove la boscaglia lascia a mezza collina il posto alle viti e ai piccoli poderi capresi. Lingue altissime di fuoco avvolgevano la rocca del Barbarossa, una antica torre dell'XI secolo.

Mentre scriviamo il fumo che si alza da monte Solaro è visibile fino a Napoli.

Abruzzo

di lavoro, l'edilizia, è entrata in acutissima crisi. L'agricoltura — escluse alcune fasce come quella del Fucino — permane in condizioni di spaventosa arretratezza. La disoccupazione, la sottoccupazione, il sottosalario sono diffusissimi. I consumi di conseguenza sono molto bassi ed il commercio vive stentatamente. La piaga dell'emigrazione (250 000 abruzzesi sono emigrati in dieci anni) è ancora aperta. Domina il sottosalario nell'unico tipo di industria che resiste: quella dell'abbigliamento. Ed aveva un preciso significato questa mattina la partecipazione delle ragazze della «Monti» alla manifestazione.

Di fronte all'ulteriore ondata di degradazione economica e sociale che colpisce l'Abruzzo le forze governative rispondono unicamente con lo spreco (che qui suona vero e proprio insulto alla miseria) in opere infrastrutturali o nella proliferazione di università di second'ordine, frutto di assurdi campanilismi.

Di fronte a questa situazione è incredibile che il ministro Bo affermi a nome del governo che non esistono fondi per intervenire a favore dell'IMA.

Negli ultimi tempi, per altro, benché il Comitato regionale per la programmazione sia in crisi e non riesca ad esprimere alcuna seria linea di sviluppo per la regione, una forte spinta dal basso di contestazione alla politica governativa, ha preso piede nella regione. Anzitutto si estrinseca in una nuova unità delle forze sindacali nelle battaglie operaie (vi sono diecimila lavoratori in lotta in questi giorni in Abruzzo per i contratti, gli organici, i premi, ecc.) e sulla questione della programmazione democratica.

Come ha ricordato questa mattina nel corso del comizio il compagno Antonio Cornelio, si è svolta recentemente a Chieti una *tavola rotonda* indetta dalle ACLI a cui hanno partecipato dirigenti della CGIL, CISL e UIL. Ne è uscita una larga convergenza su seguenti obiettivi: blocco della emigrazione, aumento dell'occupazione, elevamento dei salari e dei redditi di lavoro; su alcune scelte di fondo: valorizzazione del ruolo primario dell'agricoltura attraverso le riforme piani di irrigazione, specializzazione delle colture; ruolo propulsivo delle Partecipazioni statali in un processo di industrializzazione legato alle risorse della regione e soprattutto all'agricoltura, investimenti sociali, case, scuole, ospedali, ecc. Come strumenti per l'attuazione di questa nuova politica le ACLI la CGIL, la CISL, la UIL hanno indicato l'Ente Regione, l'Ente di sviluppo agricolo, l'Istituto di ricerche. Su queste linee si sta esprimendo un impegno di dimensioni regionali. In altri termini, i sindacati rivendicano un diverso e più giusto rapporto fra lo Stato e l'Abruzzo.

PLI: il quarto partito del centro-sinistra?

Ravenna: un «test» di valore nazionale

Sbigottimento e indignazione delle forze di sinistra e della base del PRI, del PSU, cattolica - Il manifesto delle ACLI - Cosa c'è dietro l'operazione di destra al Comune e alla Provincia

Dal nostro inviato

RAVENNA, 5

Ravenna era l'ultima città a meritarsi un simile affronto: un liberale, un esponente dell'agraria, nella stessa maggioranza di «centro-sinistra» in cui siedono socialisti, repubblicani e democristiani. E' avvenuto alla provincia: al centro sinistra manca la maggioranza e il voto liberale è stato accolto senza un battito di ciglia per approvare il bilancio preventivo 1967. Prima che da sdegno, le forze di sinistra sono state prese da vero rammarico: nel ravennate, mi dicono, un esponente della destra agraria non era mai entrato in una maggioranza. Per le strade grandi manifesti esprimono a ogni angolo la protesta: «Fino a quando? Fino a quando giovani cattolici, repubblicani e socialisti sopporterete? Tocca a voi decidere ora: o coi padroni o coi lavoratori», dice il manifesto della FGCI; il PCI denuncia «il pateracchio che ha dato vita al centro destra»; il PSIUP indica «il capolavoro di trasformismo»; i radicali infine annunciano con un grande manifesto listato a lutto: «La sera del 27 luglio 1967, dopo un anno di penosa paralisi, è spirato in un bilancio il centro sinistra».

La vera «bomba» però è stato il manifesto delle ACLI dal titolo «Autunno anticipato»: «La presidenza delle ACLI di Ravenna prende atto con rammarico che il voto del rappresentante del partito di Malagodi ha consentito l'approvazione del bilancio preventivo». A parole si è riaffermata la linea politica democratica di orientamento popolare, ma coi fatti si è dimostrato di andare a destra allo scopo di evitare il commissario e le necessarie elezioni. Si pensa che così tutti i conti tornino: il commissario resta a casa sua; i consiglieri e gli assessori restano in carica: i cittadini ai bagni, commossi e riconoscenti: la coerenza politica al cimitero, con funerali per gli intimi. Per le ACLI invece i conti non tornano». Le ACLI sono molto vicine vicinissime al vescovo monsignor Baldassarre che è stato una figura di primo piano dell'ala conciliare di sinistra e che nel pieno dell'ultima campagna elettorale del novembre scorso diede un drastico «alt» al giornaletto *Ragine*, vecchio arnese paracattolico di anticomunismo.

Di fronte a queste accuse, i partiti responsabili dello squallido mercato, tacciono. E' il silenzio di chi sa per quali motivi ha commesso la brutta azione e insieme il silenzio di altri che, rimasti finora in buona fede, scoprono di colpo la realtà delle cose e non parlano per imbarazzo.

Fra quanti tacciono per cattiva coscienza ci sono i dirigenti dc: molti dei capi repubblicani, spesso ancora vicini a suggestioni pacciardiane; quei dirigenti del PSU che già nel vecchio PSI, seguendo Cattani, si erano buttati al più sfrenato anticomunismo. Chi ancora tace per qualche residuo imbarazzo, sono invece i giovani di tutti e tre i partiti (che non hanno nascosto in questi giorni, in privato la loro costernazione e l'opposizione al pateracchio) ed è la base popolare che ha corposa consistenza, qui in Romagna, sia nel PRI che nel PSU e nella DC. Il PSU, ancora a luglio, aveva solennemente respinto la possibilità di accettare il voto liberale alla provincia.

Ma poi il voto liberale è venuto, determinante e pesante. Pochi giorni prima, al comune, l'astensione del liberale — in una seduta costellata da procedure del tutto illegali — aveva fatto approvare il bilancio del centro-sinistra e il consigliere del PLI aveva tuonato verso la Giunta: «Dite quello che vi pare, ma questa astensione è già una qualificante operazione politica».

I dirigenti del centro sinistra stanno operando in realtà, senza alcuna considerazione degli impegni assunti con il corpo elettorale, con la loro base. E dietro ci sono interessi precisi. Basti dire che a Ravenna il comune e la provincia sono i veri volani dello sviluppo economico, essendo proprietari dei terreni sui quali si farà il porto e la nuova zona industriale: e invece il porto è in mano a una società privata che espropria il comune e la provincia ma finora non paga. Basta molto meno per concimare mille intrallazzi. E si può ancora ricordare che il sindaco repubblicano di Ravenna Benelli si presenterà nel 1968 al posto dello scomparso senatore Macrelli in un collegio abbinato a un altro democristiano cioè dovrà avere voti dc per essere eletto. Nel gennaio scorso, in un'ampia inchiesta su Ravenna, un giornale illustrato di centro destra riferiva quanto gli aveva detto il presidente dell'associazione industriali di Ravenna: «Abbiamo fatto di tutto nelle ultime elezioni per aiutare i repubblicani a sganciare una maggioranza». E il giornalista aggiunge: «Il giorno dopo il sindaco Benelli confermò tanta armonia».

Quella di Ravenna è quindi una operazione politica precisa, che va ben al di là della «sbandata» municipale: che cerca e trova basi economiche e prospettive consistenti per un primo esperimento concreto di quel centro sinistra che da sempre i dorotei volevano: il centro sinistra con la DC forte al centro e ambedue le stampelle fra le mani quella liberale e quella socialista. E i dirigenti socialisti e repubblicani, molti fra essi almeno sembrano accettare la prospettiva. A Ravenna — dove pure a sinistra, PCI e PSIUP sfiorano il 50% — l'hanno accettata con un sorridente masochismo.

Ugo Baduel

Gravi dichiarazioni del co-segretario del PSU

TANASSI: la NATO non si tocca

Per i rapporti nel centro-sinistra, cambiale in bianco alla DC - Critiche repubblicane alla politica economica - Storti su Parlamento e sindacato

Il co-segretario del PSU Tanassi, nel corso di una conversazione con un redattore dell'agenzia Italia, ha fatto ieri alcune gravi dichiarazioni sulla situazione politica italiana, e in particolare sulla NATO e sui rapporti tra DC e socialisti. Per il Patto Atlantico, Tanassi si è limitato a dire che il problema «non sussiste»: l'Italia dovrebbe eventualmente denunciare la propria adesione entro il '68, poiché il ventennio del Patto scade nel '69, ma il co-segretario del PSU ritiene «assolutamente impensabile» una tale evenienza, dato che la NATO «costituisce uno degli elementi fondamentali dell'equilibrio» attuale.

Sui rapporti con la DC Tanassi ha detto che essi sono divenuti «più complessi e più chiari» (!). Trovare un'altra maggioranza è «impossibile»: «la DC — ha detto Tanassi — non può fare senza di noi e noi non possiamo fare senza la DC». Nonostante l'esperienza di questi anni, quindi, il co-segretario del PSU impostа il rapporto col maggiore partito della coalizione nei termini di una cambiale in bianco. Poco più oltre, anzi, aggrava ancora le sue affermazioni con una critica alla sinistra dc, che secondo lui dovrebbe smetterla di accusare i socialisti per le «concessioni» che essi sono costretti a fare al tavolo della trattativa della Camilluccia e di Villa Madama.

Dal momento della pubblicazione su *Rinascita* dell'articolo del compagno Ingrao sul rapporto tra sindacato e Parlamento, questo tema è tornato al centro dei commenti politici. Ampi resoconti e commenti, a riprova dell'interesse degli argomenti posti sul tappeto dal presidente del gruppo dei deputati comunisti, sono stati pubblicati in particolare dall'*Avanti!* dal *Popolo* e dal *Corriere della Sera*, i quali tuttavia, anche in questa occasione, cercano di aggrapparsi agli specchi di un'interpretazione tendenziosa delle proposte di Ingrao, presentandole come frutto di «insofferenze» insorte dopo la astensione dei dirigenti della CGIL sul piano Pieraccini, quasi che il tema delle incompatibilità parlamentari fosse stato sollevato per la prima volta da parte dei comunisti italiani.

Sull'argomento è intervenuto anche il segretario della CISL, on. Storti, in una intervista all'*Europeo*, con la quale, almeno per quanto riguarda la situazione attuale, egli si pronuncia negativamente sulla questione delle incompatibilità parlamentari, perché — afferma — «non c'è per ora altro canale attraverso il quale i lavoratori possano partecipare alle responsabilità del Parlamento». Per le soluzioni a più lungo termine, Storti avanza alcune ipotesi, una delle quali interessa «la revisione dell'attuale sistema bicamerale: un ramo del Parlamento potrebbe essere riservato, cioè, esclusivamente alla dialettica degli interessi economici». «In parole povere — aggiunge il segretario della CISL — alla Camera politica dovrebbe essere affiancata una Camera economica (e mi si risparmi la facile accusa di corporativismo).

«Un'altra soluzione, meno drastica, potrebbe consistere in un accrescimento dei poteri e in un aggiustamento delle funzioni del CNEL».

Baviera: tesi di laurea su Reder innocente con pieni voti ed elogio!

MONACO DI BAVIERA, 5.

Wolfgang Kunz, studente dell'università di Wurzburg, si è laureato a pieni voti con una tesi sulla «innocenza» del maggiore nazista Reder e si è persino guadagnato un pubblico elogio da parte delle autorità accademiche. Il professor Friedrich August von der Heydte ha annunciato che la tesi verrà pubblicata in volume e che il neolaureato verrà assunto come assistente all'istituto di diritto comparato dell'università di Wurzburg. Da notare che il professor von der Heydte militò nella CDU, il partito democristiano al potere nella Germania di Bonn.

Nella tesi lo studente sostiene che il massacro di Marzabotto «è una invenzione dei nemici della Germania» e che il maggiore Reder, condannato all'ergastolo da un tribunale italiano nel 1945, «è innocente e deve essere rimesso in libertà». Kunz fa ampi riferimenti al famigerato libro di Lothar Greil «La menzogna di Marzabotto» e afferma che i nazisti non compirono alcuna strage né a Marzabotto né in Italia e anzi si comportarono come «soldati irreprensibili» mentre erano gli italiani che sparavano sui tedeschi a violare la legge.

Per Kunz i partigiani erano dei «banditi che colpivano alle spalle e poi fuggivano» mentre il comportamento dei nazisti era «umano» anche quando fucilarono e impiccarono gli ostaggi e i partigiani catturati. Bisognerebbe anzi essere «riconoscenti» ai nazisti perché «volevano mantenere la guerra nei limiti della legalità» e impedire «con qualsiasi mezzo» lo espandersi della guerra partigiana.

Libri del genere continuano ad apparire nella Germania di Bonn per negare ogni legittimità ai movimenti partigiani in Jugoslavia, Francia e Norvegia.

Recentemente lo avvocato della madre del boia Reder in una lettera al sindaco di Marzabotto ha osato chiamare «rendicaitro» il «no» della popolazione della cittadina emiliana alla richiesta di perdono inoltrata dal criminale. Ovviamente questa è la stessa tesi di Kunz per il quale la condanna del maggiore delle SS all'ergastolo fu frutto di «pressioni illecite» sulle autorità italiane da parte della «propaganda nemica».